

INTORNO ALLE DECIME DELLE PUGLIE

Nell'ultimo fascicolo di «Iapigia» del 1941 (t. XII, pp. 273-289), il Prof. Monti ha fatto conoscere ai lettori della rivista alcune recenti pubblicazioni sulla storia delle Puglie. Una di esse, dovuta a Mons. D. Vendola (*Rationes Decimarum Italiae dei sec. XIII e XIV, Apulia-Lucania-Calabria*, Studi e Testi n. 84, Vaticano, 1939), è un notevole contributo alla geografia ecclesiastica ed alla storia economica medioevale. Due anni or sono scrissi anch'io di questo volume una lunga recensione, in cui, dopo aver riconosciuto i meriti di tale pubblicazione, mi ero permesso di fare delle riserve, alcune delle quali riguardavano — non ho difficoltà a riconoscerlo — la sostanza stessa del lavoro.

M. (p. 278-280) ha stimato opportuno di prendere in considerazione questi rilievi, e trovandoli «esagerati o inesatti», ha loro opposto diverse critiche. Ora, visto che la sua analisi del mio lavoro è in più casi inesatta e che le obiezioni che mi sono state mosse non mi sembrano fondate, mi sarà permesso ristabilire la verità delle cose per mezzo di alcune note supplementari.

Il volume di V. può essere considerato da varii punti di vista, ma gli elementi di geografia ecclesiastica rimangono senz'altro fra i più importanti. Per questo notai con rincrescimento che V. non aveva conservato nell'ordine delle diocesi l'antica divisione in metropoli e sedi suffraganee secondo i registri dei Collettori da lui riprodotti. Monti crede di non dover ammettere la mia critica e si compiace nel vedere V. sostituire a un ordine corrispondente a una realtà storica debitamente documentata, una «divisione ideale». Non posso accettare una simile osservazione, perchè essa va direttamente contro uno degli scopi primari della Collezione «*Rationes Decimarum*», che è di fornire un contributo alla geografia storico-ecclesiastica. Ogni elemento quindi — e quello che V. ha trascurato è della massima importanza — avente qualche rapporto con tale oggetto, deve essere meticolosamente rispettato. La «divisione ideale» di V. essendo contraria alla geografia ecclesiastica del tempo, non aveva nessun diritto di figurare nel suo lavoro.

La libertà, che V. si è presa e da M. approvata, è anche più da lamentarsi se si consideri che, contrariamente a quanto afferma M., i Collettori hanno seguito nei loro registri un «ordine rigido», corrispondente a dati di fatto e non ideali. Quest'ordine è stato da V. del tutto alterato, ciò che ha fatto cadere lo stesso M. in varie inesattezze. Infatti non concordano gli esempi addotti da M. per difendere la sua tesi. M. ci assicura che nei registri Barletta vien posta nella diocesi di Canne, mentre apparteneva a quella di Trani. Invece, ogni volta che nei registri e nel volume di V. si indica la collocazione geografica di Barletta, si legge «*In Barulo Tranensis diocesis*» e neanche una

volta « Cannensis diocesis ». Parimente Siponto, secondo il M., nei registri sarebbe detto arcivescovado e non provincia; invece, sia nei registri, sia nello stesso volume di V., si legge « in provincia Sypontina », quando Siponto viene considerata quale sede di provincia ecclesiastica, ed al contrario si legge « in diocesi, in archiepiscopatu Sypontino » quando Siponto è considerato come diocesi. Basterà poi consultare il registro 161 delle Collettorie per rendersi conto che, contrariamente a quanto afferma M., Vieste vi appare quale suffraganea di Siponto e Fiorentino quale suffraganea di Benevento.

Oltre ad elementi di carattere geografico, gli elenchi decimali ci offrono indicazioni di carattere economico, tanto più importante quanto si paragonano fra loro le liste delle decime secondo le epoche diverse. Tale lavoro di comparazione esige quindi o la pubblicazione integrale di tutti i testi conosciuti, o almeno l'indicazione esatta delle varianti che si possono notare tra di esse. Per questa ragione, che mi sembrava evidente, lamentai che V. non avesse dato delle liste che un'edizione frammentaria senza neppure indicare i testi che aveva creduto bene di omettere. Ma la pubblicazione di tutto il materiale riguardante le decime era in questo caso anche più necessaria per il fatto che nonostante l'affermazione gratuita di M., i diversi elenchi — come io mostrai nella mia recensione — non ripetono gli stessi nomi, non danno le stesse somme, ma offrono invece nuovi elementi storici, agiografici, economici e geografici. Si comprende bene allora perchè, come norma di tutta la collezione, si sia giustamente adottato un criterio completamente diverso da quello di V., stabilendosi, contrariamente a quanto afferma M., « che gli elenchi delle decime vengano dati integralmente, anche se si ripetono in anni diversi ». Del resto, il criterio seguito da V. nel suo volume è, con buona pace di M., un suo criterio « peculiare », in chiara opposizione con quello adottato da altri autorevoli collaboratori, quali Mons. Mercati, per le decime della diocesi di Reggio Emilia, Mons. Guidi e Giusti per le decime della Toscana e il Prof. Battelli per quelle del Lazio.

Proprio in vista di questo aspetto economico che offrono le liste delle decime, io facevo notare nella mia critica quanto sarebbe stato utile indicare, per la decima del 1310, le diverse date precise dell'esazione (termine di Pasqua o del 15 agosto). Con l'intenzione di spiegare questa inesattezza cronologica del volume di V., M. ci assicura che essa dipende « dal fatto che nel registro Vaticano relativo vi è grande confusione ». Dopo la lettura dell'articolo di « Iapigia », ho riletto i passi del registro (Collett. 161) concernenti la decima del 1310 e vi ho sempre trovato esattissimamente indicato se si trattava del termine d'esazione di Pasqua o del 15 agosto. Non c'è nel registro l'ombra della più piccola confusione. Mi trovo quindi costretto a disapprovare nuovamente le omissioni di V. in proposito e debbo purtroppo affermare che la spiegazione data da M. ha contro di sè la verità dei testi.

A queste critiche fondamentali, avevo aggiunto nella mia recensione anche altri rilievi di minore importanza, tuttavia abbastanza numerosi. Quattro solamente sono stati segnalati da M. e riguardo a due di essi, mi ha infelicitamente attribuito il contrario di quello che avevo scritto. Dopo la lettura dell'articolo di M., si potrebbe credere che per Torremaggiore, io non conoscessi la forma latina di *Turre Maris*. Invece fui proprio io a rivendicare prima di M. l'ortografia data dal registro (cioè *Turre Maris*) e a indicare come inesatta una correzione di V., cioè *Turre Ma(io)ris*. Nè mi sono mai sognato di dire che

nelle liste di cui si tratta *Farum* sia un nome comune, ma all'opposto ho proprio io fatto notare a V. che doveva prendersi per nome di luogo. Quanto alle parole « *familiaris, faber o campanarius* » cui accenna M., penso che egli si riferisca ad un altro fortunato autore, poichè tali parole non figurano neppure una volta nella mia recensione.

Come quasi tutti i volumi di questa collezione, anche il libro di V. contiene una carta topografica delle tre relative regioni. Per facilitare i confronti fra le antiche e le moderne diocesi, nelle carte degli altri volumi furono indicati i confini che avevano nel medioevo e che hanno presentemente al tempo nostro. Stando all'articolo di M., parrebbe dover credere che V. non ha indicato sulla sua carta i confini medioevali, non ha sostituito ad essi i confini moderni e che io ho poi criticato un tale modo di fare. Detta asserzione richiede un breve commento, perchè M. attribuisce a V. (mi sia permesso di prendere io la difesa) e a me sbagli che non abbiamo commessi.

Per quanto riguarda V., invano ho ricercato nelle avvertenze che egli dà riguardo alle carte nella sua prefazione una sola parola che potesse anche minimamente autorizzare l'affermazione di M. D'altra parte se V. avesse commesso un tale errore, la critica che avrei potuto fargli (ma che non ho fatto perchè non avrebbe avuto fondamento) sarebbe stata perfettamente giustificata, dal momento che in quel modo la carta di V. sarebbe stata in contrasto non solamente con l'introduzione generale della collana ma anche col titolo che si legge in cima ai tre fogli.

Ci si domanderà forse su quale punto allora cadeva la mia critica. La riprodurrò qui integralmente perchè ci si possa render conto come io abbia nettamente distinto i due elementi topografici che presenta la carta (cioè: confini medioevali e moderni) e non abbia mai rimproverato a V. d'aver sostituito questi a quelli. Ecco il mio testo: « Non si potrà non rimaner colpiti dalla rettilineità che presentano i limiti antichi e moderni di alcune diocesi. V. è vero, avverte il suo lettore che per i sec. XIII-XIV gli elementi d'informazioni non forniscono che dati incerti, e forse ciò può spiegarci le forme geometriche date al territorio d'una diocesi come Bitetto. Ma è forse lo stesso ai nostri giorni? Le ricerche che ho potuto fare per alcune diocesi delle Puglie, mi permettono di affermare il contrario ».

Mi si permetta in fine di rilevare un'ultima inesattezza nell'articolo di « Iapigia ». I rimproveri che mi si fanno a proposito del colore della « Prepositura Canusina » devono certo riferirsi a una recensione diversa dalla mia, poichè in nessun luogo ho fatto allusione ai colori delle carte. Del resto non si potrà che congratularsi nel vedere che V. ha fatto precisamente il contrario di quello che gli attribuisce M. e ha colorito in rosso il territorio della « Prepositura Canusina ». Se avesse fatto diversamente, avrebbe aggiunto un altro sbaglio a quelli che ho dovuto purtroppo notare.

Mi rincresce pertanto di dover constatare che da quanto ho qui detto viene necessariamente la conclusione seguente: le mie critiche al volume di V. rimangono giustificate e le pagine ad esse consacrate dalla benevolenza di M., lungi dall'infirmarle, non hanno fatto che provarne meglio l'esattezza.